

L'Ippolito di "Theatron"

di

DONATELLA IZZO

ABSTRACT: This paper analyses the premiere of the last work by Project "Theatron. Teatro antico alla Sapienza", Euripides's Hippolytus, a tragedy interspersed with many philosophical echoes. Specifically, the most important thematic threads highlighted by the *mise-en-scène* will be identified, considering both the script (and thus the cuts to the text and translating choices) and dramaturgical aspects (direction, actors' performance, set design and costumes).

KEYWORDS: Euripides; Hippolytus; Project Theatron

ABSTRACT: Il contributo è una cronaca dedicata alla prima dell'ultimo lavoro del Progetto "Theatron. Teatro antico alla Sapienza", l'Ippolito di Euripide, una tragedia dai molti echi filosofici. In particolare, verranno individuati i principali fili tematici a cui la rappresentazione ha scelto di dare risalto, tenendo in considerazione sia il copione (e dunque i tagli operati al testo e le scelte di traduzione), sia gli aspetti drammaturgici (la regia, l'interpretazione degli attori, la scenografia e i costumi).

KEYWORDS: Euripide; Ippolito; Progetto Theatron

Il 13 luglio 2016, nel cortile del Dipartimento di Matematica Guido Castelnuovo di Sapienza Università di Roma, è andato in scena l'*Ippolito* di Euripide, ultimo lavoro del progetto "Theatron. Teatro antico alla Sapienza". Il progetto, nato nel 2010 e coordinato dalla Prof.ssa Anna Maria Belardinelli, si dedica alla messa in scena di drammi greci e si compone di un laboratorio attoriale, coordinato dal regista Adriano Evangelisti, che da quest'anno accoglie studenti degli ultimi anni del Liceo nell'ambito del programma dell'alternanza scuola-lavoro, e di un laboratorio di traduzione, di cui fanno parte studenti e dottorandi in filologia classica. La traduzione messa a punto da "Theatron", citata in queste pagine e in corso di stampa presso la rivista «Scienze dell'antichità», ha tenuto conto di uno studio filologico e critico del testo, ma anche delle esigenze sceniche, in relazione tanto alle scelte lessicali quanto ai

NOTE E DISCUSSIONI

Syzthesis, Anno III – 2016 (Nuova Serie) Fascicolo 2

ISSN 1974-5044

<http://www.syzthesis.it>

necessari tagli da operare ai 1466 versi euripidei. Il risultato è uno spettacolo della durata di un'ora, con un testo suggestivo e fedele a quello euripideo nei toni e nei significati, ma mai oscuro né appesantito dai comuni vizi e vezzi del "traduttese".

Ippolito, figlio di Teseo, devoto ad Artemide, dea della caccia e della verginità, trascorre le sue giornate nei boschi, «sdegna unioni, non tocca letto» (v. 14 ἀναίνεται δὲ λέκτρα κού ψάυει γάμων). Ma l'«irresistibile» (v. 1 πολλή) Afrodite ritiene questa sua ostentata purezza un oltraggio al suo potere. È allora per volontà di Afrodite che Fedra, moglie di Teseo, si innamora del figliastro senza misura. Squassata dalla violenza della sua passione, cui spesso Euripide fa riferimento come a una «malattia» (vv. 40, 269, 283, 294, 394, 405, 477, 479, 511, 597, 730, 1306 νόσον), un' «infezione» (v. 317 μίασμα) – e ciò non stupisce nel quadro della riflessione erotica, e più in generale morale, nel mondo greco - Fedra tenta ogni via per combatterla e per nasconderla. Invano. La sua resistenza muta e solitaria ha solo l'effetto di toglierle le forze e l'appetito, a tratti perfino il senno. Le donne di Trezene e l'affezionata nutrice tentano di strapparle il segreto che la uccide e Fedra, sfinita, apre il suo cuore. La nutrice, in un primo momento inorridita e disorientata, rassicura Fedra ma compie un errore fatale: sperando di convincere Ippolito a cedere alla matrigna, gli racconta tutto. Questi accoglie con ribrezzo la rivelazione. Fedra allora sceglie il suicidio, e in una lettera accusa il figliastro di averle usato violenza. Teseo, accecato dalla disperazione, maledice il figlio e decreta la sua morte. Nell'ultima scena, Artemide svela a Teseo la verità sull'accaduto, aggiungendo al dolore dei lutti quello della colpa.

L'Ippolito rappresenta una tappa imprescindibile della riflessione della storia del pensiero occidentale sulla guerra tra l'urgenza delle passioni e gli imperativi del dovere. Quale vita ne è esente? Ciascuno reagisce a suo modo di fronte a questo bivio straziante. Ippolito si chiude nell'ostinato rifiuto del contatto con la carne. Pure, né gli dèi né gli uomini approvano la sua condotta. Ponendosi al polo opposto della sfrenatezza, la sua scelta di vita sposa un eccesso, «è troppo per un uomo» (v. 19 μείζω βροτείας). Nel momento in cui va incontro alla morte, i suoi sforzi per controllare i cavalli da lui stesso allevati, ora tornati selvaggi, sono trasparente metafora della sua sessualità troppo a lungo repressa, una metafora attiva poi anche nel mito platonico della biga alata. Quanto a Fedra, sono giustamente celebri le sue amare riflessioni, pronunciate nel momento in cui non sa più trovare un rimedio: «Mi sembra che <gli uomini> si comportino male/ non per la natura del giudizio:/ ragionare bene infatti è proprio di molti;/ ma bisogna considerare questo:/ conosciamo e comprendiamo ciò che è utile, / ma non ci affatichiamo <per ottenerlo>» (vv. 377-381 καί μοι δοκοῦσιν οὐ κατὰ

γνώμης φύσιν/ πράσσειν κάκιον: ἔστι γὰρ τό γ' εὖ φρονεῖν/
πολλοῖσιν: ἀλλὰ τῆδ' ἀθρητέον τόδε:/ τὰ χρήστ' ἐπιστάμεσθα καὶ
γιγνώσκομεν,/ οὐκ ἐκπονοῦμεν δ'). Lei, affetta da un amore
mostruoso, a un ascolto attento appare il personaggio che più si
strugge, più si sforza di recuperare un impossibile equilibrio.
Vittima, per altro, del volere divino. Altrettanto interessante la
condotta della nutrice, che, provvista di senso pratico, punta
piuttosto a trarre d'impaccio la sua diletta. Stando al suo pensiero, se
non sbagliare certo sarebbe la scelta migliore, sbagliare è comunque
nella natura umana. Basta guardarsi intorno: in fondo, quanti sono i
mariti che chiudono un occhio dentro casa di fronte a ciò che non
esitano a giudicare con disgusto nella piazza? Grazie alla sua
scaltrita dialettica la nutrice fa apparire lecito cedere a ciò che è
“irresistibile”, a patto di salvaguardare l'onore pubblico della
famiglia. Oltre che sulla natura dell'amore, la tragedia invita dunque
a riflettere su molto altro: le diverse declinazioni che ciascun
personaggio dà al concetto di Αἰδώς e l'ossessione per ciò che può
salvare «il buon nome» (v. 489 εὐκλεής); la vendetta precipitosa di
Teseo, la sua condotta irriflessiva - «non hai indagato, non hai
concesso più tempo alla ricerca della verità» (vv. 1322-1323 οὐκ
ἤλεγξας, οὐ χρόνῳ μακρῷ/ σκέψιν παρέσχες); il perdono da parte di
Ippolito; l'imperscrutabilità del volere divino e i limiti dell'arbitrio
degli uomini - «è naturale che gli uomini sbagliano, se lo hanno
voluto gli dèi» (vv. 1433-1434 ἀνθρώποισι δὲ/ θεῶν διδόντων εἰκὸς
ἐξαμαρτάνειν) -; la volontà di riscatto del figlio illegittimo; i
pregiudizi e il difficile ruolo sociale delle donne; il dolore e la
stanchezza nel prenderci cura di chi ci è caro; i limiti della
conoscenza degli uomini, che conoscono solo ciò di cui fanno
esperienza e che sulla terra sono «trascinati da favole vane» (v. 197
μύθοις δ' ἄλλως φερόμεσθα), ma anche il dolore che della
conoscenza è compagno; il potere di seduzione/corruzione delle
parola. Problemi, questi, che non lasciano indifferente lo spettatore
di oggi, e che sono trattati con una profondità e uno spessore
filosofico che rendono non troppo difficile intuire l'origine di certe
leggende intorno alla penna di Euripide, secondo le quali spesso
sarebbe stato Socrate a impugnarla. In più di un verso, infatti, la
poesia euripidea sembra dialogare faccia a faccia con la riflessione
filosofica contemporanea, sofisticata e socratica.

La messa in scena enfatizza tali nuclei tematici, riuscendo a coinvolgere emotivamente gli spettatori. Gli attori, oltre quaranta, sono giovani e giovanissimi, ma convincenti, anche grazie a una regia che non lascia nulla al caso. Ippolito, interpretato da Luca Ingravalle (classe 1998), lascia tutti a bocca aperta per la sua interpretazione matura e intensa: la cecità della sua ostinazione è sottolineata sin dal suo ingresso, in cui appare bendato. Ketty

Galiano recita una Fedra che si trascina sulla scena ormai stanca e debilitata, con lo sguardo perso dietro visioni che il pubblico intuisce, e in qualche caso vede rappresentate. Gabriele Claretta è un Teseo inesorabile, sordo, quasi aggressivo, che poi, di fronte alle conseguenze del suo errore, della sua irriflessività, ci appare fragile più ancora di Ippolito, pur tanto giovane e col corpo straziato per le maledizioni del padre. Il ruolo della nutrice viene spalmato su più attrici, diviene parte del coro delle donne, e ciascuna presta a questo personaggio un tono particolare: compassione, fermezza, affetto, esasperazione. La sovrumanià delle dee è resa, nel caso di Afrodite, con un grappolo umano, che scandisce in perfetta sincronia le sue tremende parole d'ira; Artemide si manifesta invece con una ruota di sei attrici, un vero e proprio *coup de théâtre*.

La scenografia si compone di un giardino e di una fonte, in Euripide elementi ricorrenti che alludono rispettivamente all'*Αἰδώς* e all'Eros: un chiaro richiamo al Giardino dell'Eden, luogo di felicità e di proibizione. I costumi, a cura di Cicci Mura, sono ritagliati con precisione sulle operazioni sceniche, così che essi si modificano progressivamente sotto gli occhi del pubblico finché il coro non ne cede alcuni lembi perché costituiscano il sudario di Fedra: un contributo notevole alla fluidità della rappresentazione.

Coerentemente con la centralità di Eros, lo spettacolo si apre mostrando donne e uomini che si incontrano, si uniscono in coppie, si accarezzano, si spalmano con languore grumi di colore sui corpi, evocando la forza attrattiva del desiderio erotico: l'unico senza macchia di colore, Ippolito, è invano rincorso da ragazze che cercano di sedurlo, ed è seguito dallo sguardo rapito di Fedra, al centro della scena, in coppia con il marito Teseo. Lo spettacolo si chiude con una *Ringkomposition* parzialmente asimmetrica: consumatasi ormai la tragedia, la coppia Fedra/Ippolito compare al centro della scena e compie lo stesso movimento della coppia Fedra/Teseo, sorridendo di un sorriso spensierato. Un finale inaspettato, che così spiega Adriano Evangelisti nelle note di regia: «La finestra che sbarriamo su quell'eros proibito e mortificato, socialmente deplorabile e, in definitiva, luttuoso, potrebbe invece spalancarsi e avere ragion d'essere in un altrove a noi ignoto proprio in virtù della sua stessa natura?».

Università di Trento

donatella.izzo@unitn.it